

Luciano Lelli

15022008 *Del mio atteggiamento nei riguardi di Dio e della religione cattolica: ricognizione complessiva*

Do avvio alla complessa indagine preannunciata nel titolo con un interrogativo introspettivo fondamentale: io credo che l'essere di Dio sia? Intenzionalmente non adopero il termine consueto *esistere* applicato a Dio, perché esso, declinato secondo la denotazione semantica più ricorrente, non sarebbe in grado di corrispondere all'assillo. Dio, dunque, in ogni caso non esiste, come ente animato dal soffio della vita per un segmento determinato di tempo: egli è o non è, suo connotato essenziale essendo dunque la perennità.

A livello meramente raziocinativo per me l'enigma permane indissolubile e irrisolto, malgrado la sempre acuita pulsione investigativa. Mi cavo d'impiccio risolutamente asserendo che io sono propenso a credere, che mi permea la speranza che effettivamente Dio sia. M'aggrappo a siffatta tensione anche perché intriso da una assai forte convinzione inerente la necessità inderogabile per il genere umano che un ente supremo trascendente nella sua ontologica consistenza si dia. Se risultasse con cruda evidenza dimostrato che purtroppo così non è, la disperazione sopravanzerebbe inesorabile, l'assurdità dell'esserci dell'uomo risalterebbe con impietosa luce d'oscurità e il sistema di valori indispensabile per assicurare una pur precaria sopravvivenza dell'umanità sulla Terra franerebbe in totale vanità.

È tuttavia doveroso che io subito puntualizzi la natura quasi esclusivamente intellettuale della personale apertura a Dio: la mia pulsione emotiva nei suoi riguardi si è sempre manifestata con estrema fleibilità. Con riferimento a una nota esortazione di Pascal, posso sostenere e affermare che la mia è una volontà tutta e solo mentale di amare Dio.

Sviluppo dunque l'argomentazione riconoscendo che io sono prevalentemente, fondamentalmente teista: però impossibilitato a porre con ogni sprezzo del rischio la mano sul fuoco ad attestazione della indubitabile realtà di Dio. Anche aggiungo qui la convinzione circa la mia distanza oltremodo risoluta dall'ateismo: coerente corollario di ciò è un disprezzo al massimo grado di intensità avverso il fondamentalismo a-razionale e a-scientifico di individui (menziono per esemplificazione la vecchia "megea" Margherita Hack e il sé dicente matematico dalla facciotta di bricconcello giudaico Piergiorgio Odifreddi) che fan pubblica e arrogante professione di ateismo, oltre tutto con siffatta attestazione di certezza denigrando la scienza di cui si dicono integrali paladini, la quale, come a ciascuno dovrebbe essere noto, d'umiltà si sostanzia e di dubbio.

In ogni caso molto forte è la mia prossimità con la tesi di Pascal secondo la quale è di gran lunga più conveniente e vantaggioso credere in Dio che non credere: perché se risultasse con inconfutabile evidenza che Egli è una fantasmatica invenzione dell'umana disperazione, l'etica e i valori perderebbero drammaticamente la loro ragion d'essere, ci si constaterrebbe privi di radici e il più pernicioso relativismo morale sommergerebbe tutto e tutti, fino al più che probabile annientamento dell'umanità.

Intraprendo a questo punto un excursus lungo la mia storia personale, dall'infanzia ai di correnti, con l'intento di mettere a fuoco la tipologia progressiva e complessiva della mia relazione con la divinità.

Durante l'infanzia e la prima adolescenza hanno prevalso in me agnosticismo e indifferentismo: a collocarmi e a consolidarmi in siffatto atteggiamento di certo molto ha concorso il condizionamento dell'ambiente socio-culturale in cui stavo innestato, diffidente nei riguardi della religione e ostile a preti e Chiesa, letti politicamente come "parte avversa" ai diritti e agli interessi della classe operaia e bracciantile, sostegno del padronato e strumento dello stesso per imbrogliare e tenere sottomesso il popolo lavoratore.

Anche se poi, in verità, a livello meramente individuale una certa suggestione per il brivido dell'esperienza religiosa la avvertivo: ho ancora, se pure labile ed evanescente, memoria d'un mio gioco infantile, che replicavo sovente nella totale solitudine, per ore e ore, delle mie giornate estive,

consistente nell'edificazione con mattoni d'un minuscolo altare e nella recita pseudo sacerdotale dinnanzi ad esso d'una approssimativa eppur fervida sequenza cerimoniale di orazioni.

Nel periodo da 14 a 18 anni s'iscrive, tutto significandolo, la determinante mia esperienza bresciana. Per un concorso davvero straordinario e imprevedibile di circostanze – rivisitandolo a distanza di decenni nella sua occorrenza enigmatica mi risulta difficile non ravvisare in esso l'intervento di una predestinazione, l'attuazione di un disegno misterioso – mi ritrovai all'improvviso immerso in un contesto esistenziale, culturale e valoriale a me totalmente estraneo, connotato tra l'altro da un afflato religioso intensissimo, totalizzante. Nell'ambiente della Casa Editrice La Scuola che m'accolse e inglobò malgrado la mia natura alquanto "allogena" rispetto a siffatta esclusiva *Weltanschauung*, il Cattolicesimo era il valore supremo e la fonte di ogni ragione e condotta di vita, di più, l'unica sostanza autentica dell'esserci nel mondo, da cui tutte le altre cose e situazioni quali corollari accidentali promanavano.

Certamente tale e in accensione eroica era la tensione verso Dio e la Chiesa di Vittorino Chizzolini e di padre Giacomo Pifferetti, straordinarie figure di seguaci di Cristo *perinde ac cadaver*, di educatori dotati della più eminente *sapientia cordis*, vocati alla santità e disposti ad ogni sacrificio di sé per la redenzione e la vera felicità degli altri, consistente a loro avviso indubitabilmente nell'approdo alla luce salvifica di Dio.

Al cospetto di persone tanto intrise di Dio, di statura etica fuor di dubbio sublime, con le quali stetti per anni a stretto contatto, fruendo della loro parola sempre ispirata dall'Altissimo e dell'esempio di vite adamantine e tutte spese al servizio degli altri, come reagì la mia perplessa vocazione verso la trascendenza e i quartieri alti dell'esistenza lievitati dallo spirito? Purtroppo dalla privilegiata esperienza non trassi il nutrimento dell'anima che in potenza era dinnanzi a me ammantato. Attuai soltanto un processo di adattamento convenzionale alla situazione in cui mi ritrovai calato, corrispondendo alla complessa, totalizzante suggestione valoriale ed etica con una adesione quasi sempre fredda, necessitata dalla circostanza, razionalmente perseguita e controllata, non sostanziata da una autentica riflessione scevra dalla persistenza di pre-giudizi.

Neppure mi scossero più di tanto – al di là dell'ammirazione per la perizia retorica palesata e l'evidenza del sostrato di alta cultura in cui si radicavano – le formidabili omelie più volte ascoltate di Giulio Bevilacqua, padre filippino poi cardinale, e le ispirate lezioni del sacerdote Giacomo Vender, come Bevilacqua oratore potente, che per un certo tempo fu professore di religione della classe in cui frequentavo l'istituto magistrale Veronica Gambara.

Conseguita l'abilitazione magistrale, sarei potuto permanere ospite a Brescia, proseguendo gli studi presso l'Università Cattolica di Milano. Ma tale opzione implicava un salto qualitativo di decisa consistenza nella fede e nella pratica della religione cattolica : transito che la mia costitutiva tiepidezza, simbiotica forse in quella occasione con una certa dose di onestà intellettuale, non consentì a me di compiere: me ne tornai pertanto a casa, in famiglia, proprio allora trasferitasi a Bologna (con lo scopo precipuo di favorire la mia "ascesa sociale"), e rinunciai così ai vantaggi "materiali" e alle agevolazioni di cui "resistendo" a Brescia avrei senz'altro fruito.

Pagai l'azzardata scelta subendo anni di sostanziale traviamiento morale, di grave dissipazione del tempo, di irredimibile approssimazione e anche vera e propria sterilità nell'evoluzione culturale. In quel tempo, come facilmente si può inferire dall'attestazione or ora pronunciata, diedi corso a una integrale e protratta *epoché* del problema di Dio e della religione, espungendoli dalle contingenze della mia vita (anche se, fin poco oltre i vent'anni, seguitai a praticare – se pure sporadicamente – ambienti peculiari del cattolicesimo bolognese, in primis la sede dell'archidiocesi).

Incedendo poi la mia età (fisso grosso modo i trent'anni quali discriminie) man mano l'enigma di Dio si rifocalizzò spontaneamente nella mia attenzione, almeno baluginando costantemente: se pure a livello ancora e soltanto intellettualistico, entro un'apertura sempre intatta dell'eventualità bipolare ovvia, ovvero sia su un versante professione di credenza nell'essere di Dio, sull'altro consolidamento del sospetto che fidare nell'immanenza trascendente del motore immobile dell'universo creato sia illusoria accettazione dell'unica via di scampo dalla disperazione ontologica costitutiva di ogni individuo umano.

(15062008) Comunque, in quell'ormai lontano tempo della mia aurorale maturità esistenziale agiva in me una marcata accentuazione della propensione razionalista, per l'egemonia della quale costantemente prevaleva l'inclinazione a escludere la divinità dal novero dell'indagine intellettuale quotidianamente esperita e a confinarla in una dimensione metafisica epistemologicamente indecidibile, per refrattarietà costitutiva all'illuminazione razionale (tre pensatori mi supportarono con la pregnanza teoretica delle loro speculazioni nella configurazione di siffatto atteggiamento: Kant, Wittgenstein e Popper, da me costantemente chiamati a soccorso, in confusione spesso assai azzardata dei loro convincimenti).

Non mi ritraevo neppure al cospetto di assunzioni intellettuali venate di una qualche empietà: passionalmente, asserivo a me stesso, perché comunque è conveniente che così sia, pena l'insorgenza annichilante della disperazione, accetto senz'altro l'immanenza trascendente di Dio e in essa confido; ma compiuto il gran passo e affrontato il rischio della scelta, vorrei con spasmodica intensità discutere con Lui, anche in forma di lotta tra il pigmeo e il Gigante. Una molteplicità di sue decisioni e soluzioni, infatti, in merito alla configurazione e al destino degli individui umani in particolare, sembra a me totalmente approssimativa e discutibile. Non reputo, ovviamente, che, se si disponesse al contraddittorio argomentativo, riuscirei a fargli ammettere d'essere incorso in errori e a convincerlo dell'opportunità di porre rimedio agli sbagli scappati: mi accontenterei di sentire dalla Sua viva, eterna voce l'esplicazione delle magagne che un poco offuscano la comunque mirabile realizzazione del creato.

(21062008) In anni abbastanza recenti, incombando per me ormai il tempo del tragitto verso l'epilogo, la questione di Dio si è installata stabilmente al centro della mia pulsione cognitiva. Sopra di essa riverso una intensa attenzione intellettuale, sempre sostanzialmente scevra però di qualsivoglia emotiva passione. Nel senso che, dato corso a (e più volte reiterata) una ricognizione man mano più sistematica dell'ardua problematica concernente la divinità, non emergono nella mente mia ragioni plausibili ed evidenti di riversare sopra l'Onnipotente flussi di afflato amoroso e neppure correnti di avversione. Mentre mi intride una tensione impetuosa mirante alla conoscenza, alla messa a giorno del suo cosmico enigma.

Il mio interesse euristico verte costantemente sopra un assillo in me circonfuso di tenebra: la presenza del male (nella pluralità delle sue manifestazioni: disgrazie, sofferenze psichiche e corporee, morte disperatamente osteggiata) che paurosamente incombe sull'esistenza terrena di tutti gli esseri umani, così imprevedibile, improvviso e incomprensibile che legittimamente sembra che Dio lo dispensi a casaccio.

L'immanenza inesorabile di siffatto flagello percuote la mia sensibilità etica con tale intensità che assai di frequente sono costretto a crogiolarmi in una convinzione nichilista: dato per scontato e reale l'essere di Dio, non è empia illazione asserire che Egli "consiste" a distanza siderale dagli uomini, dalla minima vicenda esistenziale di ciascuno. Per cui dei mali e della felicità (infelicità) che connotano le formiche umane Egli neppure si avvede e quanto a ciascun uomo capita, quel che ognuno fa, lungo i sentieri del bene comune come entro le strettoie della malvagità, risulta comunque assolutamente irrilevante: perché nel gran libro celeste degli eventi cosmici neppure una riga descrive gli arrabattamenti della marginalissima colonia di microbi che si autodefinisce umanità.

(23062008) Quali sono i convincimenti in me prevalenti o che ritengo comunque condivisibili riguardo alla connessione di Dio con la religione cattolica? Fatico, mi riesce alquanto difficile ritenere che essa sola sia epifanica della divinità, mentre tutte le altre sarebbero mere costruzioni umane, non supportate e assistite nella loro identificazione dall'Alito di Dio rivelatore di sé.

Certamente, fino a tempi recenti, la Chiesa Cattolica ha fondato il suo messaggio di evangelizzazione sopra una siffatta convinzione circa la propria suprema elezione quale testimone esclusiva della Verità: per sicurezza dell'asserzione dovrei dar corso a una ricognizione rigorosa della teologia in proposito da essa attualmente professata; ma ritengo di non errare asserendo che oggi il Cattolicesimo non crede con perentorietà d'essere l'unico detentore delle chiavi del Cielo.

Personalmente io sono incline (ma senza alcun accanimento esegetico, disposto a cuor leggero a mutare in merito l'orientamento interpretativo qui formulato) a ipotizzare che, forse, le religioni so-

no antropologicamente equivalenti, tutte confezionate e attive come itinerari diversi e molteplici posti in essere per corrispondere, nella proliferante varietà di tempi, luoghi e umane culture, alla medesima ansia/angoscia di verità e sofferenza che, fin dall'attimo del primo vagito, assilla e conforta l'intero genere umano.

Tale supposizione più razionalmente l'investigo e meno mi pare scentrata o peregrina: tanto da pervenire al vagheggiamento d'una sorta di iperreligione eclettica universale, del resto tensione per nulla affatto mia esclusiva, in quanto, come è noto, in varie forme e accentuazioni ricorrente nella storia del pensiero religioso.

(24062008) Comunque, esplicitata la congettura or ora messa su carta, dico senza mezzi termini che acuto e oltremodo intenso è il mio interesse conoscitivo nei riguardi della Chiesa Cattolica, della storia, dei fondamenti e dei valori che la sostanziano. Non collimano al cento per cento la mia visione del mondo e il complesso delle credenze ed attese messianiche che essa professa: la convergenza è però in ogni caso veramente cospicua e in anni recenti si è ampliata e consolidata.

In particolare, sempre più risoluta è la mia opposizione avverso le quasi sempre abbiette manifestazioni di laicismo (tutte conseguenza e testimonianza del degrado etico che mina e annienta la società contemporanea) che con lievitante e impudente aggressività vengono scagliate addosso alla Chiesa: da parte dei corrotti e dei corruttori i quali tutti spingono la loro malizia fino alla vergognosa pretesa di additare ad essa la strategia più acconcia d'esercizio del suo ministero; contro i miserabili esaltatori dell'omosessualità, sciagurata malattia del genere umano, che esigerebbero addirittura l'acquiescenza e financo il consenso della Chiesa nei riguardi dell'oscenità assoluta che è il cosiddetto matrimonio tra pervertiti dello stesso sesso; avverso tutti coloro i quali, ostinati nell'ammantare la propria (e a tutti comune) contingenza limitata e transeunte, assai spesso priva fin d'un'ombra di fondamento, di validità e sostanza ontologiche secondo il delirio loro invece incontrovertibili, vorrebbero, per esempio, ammutire la Chiesa con un feroce bavaglio di silenzio, per impedirle d'ammonire e condannare a proposito del più mostruoso degli omicidi, che è l'aborto.

(25062008) Adducendo a testimonianza le considerazioni fin qui proposte, senza difficoltà alcuna si comprende che io riverso sulla figura di Gesù Cristo un flusso di interesse e una ammirazione davvero sconfinati. Io non so se Egli sia effettivamente il Figlio di Dio consustanziale al Padre, verità di fede suprema ed essenziale nella teologia della Chiesa Cattolica, non stenderei la mano sopra il fuoco ad attestazione di tale proclamazione: certo è però che nessuno mai tra i nati di donna ha donato all'umanità un messaggio di speranza e di salvezza come quello del Cristo sublime, originale, rivoluzionario, in grado di porre fine alla storia e di farne zampillare una nuova, rispetto alla precedente caratterizzata da un tasso sconvolgente di novità.

Oltre a Gesù nel corso del tempo degli uomini altri fondatori di religioni hanno agito e inciso sulla scena del mondo: Buddha, Confucio, Maometto, per menzionare soltanto i maggiori. Ma nessuno di loro regge, neppure alla lontana, il confronto con il Messia cristiano, il solo dalla bocca del quale sono uscite sempre e soltanto "parole di vita eterna", capaci di svincolarsi dai condizionamenti della storia e della temporalità e di stamparsi con forza sovranaturale nelle menti e nei cuori degli uomini d'ogni tempo e luogo dell'orbe terracqueo.

A ulteriore dimostrazione dell'attrazione che provo per l'esperienza e la cultura religiose giudaico-cristiane, reco qui l'informazione che io sono un lettore veramente assiduo della Bibbia. Una infinità di volte ne ho investigato i testi che la sostanziano, attualmente sono immerso nel secondo approccio sistematico, alle prese con il libro del profeta Ezechiele, dopo aver interrogato i testi tutti che lo precedono lungo il grandioso itinerario epifanico della altalenante alleanza tra Dio e il popolo da Lui eletto e, ancor prima, l'intero Vangelo e gli altri libri che ne integrano il mirifico messaggio.

(04072008) Da svariati anni ormai, da quando *coram populo* ho avvinto la mia esistenza a quella di Rosanna, tutte le domeniche e le altre feste comandate sono compagno della mia donna nel presenziare alla celebrazione della messa, per lei appuntamento settimanale imprescindibile.

Per lo più partecipiamo al rito nella chiesa di San Giovanni Bosco, attigua alla nostra abitazione, la quale ai miei occhi vanta un primato assolutamente strepitoso, quello di essere l'edificio religioso più sublimemente brutto dell'orbe terracqueo, record dunque che la rende del tutto singolare.

A fianco di Rosanna, io prendo parte alla cerimonia solamente in carne e ossa: lo spirito, infatti, in quelle circostanze lo coltivo e vivifico in autonomia, immergendomi per tutto il tempo completamente nelle pagine bibliche in lettura di volta in volta, nell'ambito del progetto d'approccio messo a punto.

Fondandomi su tanta intensità di frequentazione, dico qui umilmente che io non so se davvero la Bibbia sia "parola del Signore" (molti episodi, circostanze, comportamenti descritti nell'Antico Testamento mi costringono a dubitare di ciò): però neppure un dubbio minimale vela il mio netto convincimento che i Vangeli canonici sono quattro libri supremi, i testi letterari più prossimi all'essenza della divinità donati alla sete di assoluto del genere umano.

A un passo ormai dall'epilogo di questo ormai protratto itinerario della mente entro la dimensione religiosa di me stesso, a tutte lettere proclamo che la ricerca ininterrotta è la cifra peculiare del mio anelito verso l'enigma di Dio.

Finora sono costretto a riconoscere che *quaesivi et non inveni*, come a tanti indagatori dell'essere è avvenuto, lungo il flusso della storia. Non dispero, però, nonostante decenni di silenzio della Voce supplicata: mantengo dunque in vigile coltivazione l'attesa di cadere sulla strada di Damasco, reso cieco e veggente dalla possanza della subitanea ierofania.

Non intendo tuttavia terminare questa meditazione (un condizionamento trascendente la mia volontà mi impedisce l'omissione di ciò) senza enfatizzare l'afflato "intellettuale" (farcito di eminente considerazione anche per i connotati religioso ed etico della sua vivida personalità umana) che mi spinge a comunione con la figura di Joseph Ratzinger, asceso al papato con il nome di Benedetto XVI.

In specie due tesi del romano e germanico pontefice suscitano in me un fervido consenso investigativo. In primis quella che rileva la rinuncia del pensiero occidentale a sue intrinseche potenzialità speculative ed euristiche, con l'esclusione dell'essere di Dio dal suo campo d'indagine. La ragione umana, infatti, argomenta Ratzinger riallacciandosi così a una prospettiva di scoperta praticata per secoli dal pensiero teologico e filosofico europeo, può pervenire anche con i suoi specifici strumenti ad una conoscenza adeguata e inconfutabile di Dio, magari a supporto e corroborazione dell'evidenza di cui si sostanzia la rivelazione.

Secondo convincimento teorico di grande suggestione manifestato e sostenuto dal papa (in particolare nella possente lezione magistrale pronunciata a Ratisbona che, con colossale misconoscimento, fu clamorosamente avversata dai maomettani, come quasi sempre ebbri di fondamentalismo ideologico) è la mirabile circostanza che l'universo è scritto in linguaggio matematico, giusto il medesimo costruito dagli studiosi lungo un itinerario ipotetico-deduttivo, in ottica di astrazione dalla realtà fisica e di mera formalizzazione logica.

